



Clara Bounous

DONNE RESISTENTI

Lezione 1

Da Lidia Poët alla Guerra di Liberazione



LIDIA POËT: una donna moderna

A oltre 140 anni dalla sua richiesta di iscrizione all'Albo degli Avvocati di Torino, Lidia Poët, merita di essere ricordata per la storia della sua vita davvero singolare che ha precorso i tempi e ha posto una pietra miliare nell'evoluzione delle professioni giuridiche al femminile e più in generale dell'emancipazione delle donne, avendo dovuto per lunghi anni combattere con tenacia norme e pregiudizi che si erano perpetrati nei secoli, retaggi atavici

dell'antica Roma. È stata indubbiamente una donna ribelle, rivoluzionaria e controcorrente per l'epoca in cui è vissuta all'indomani dell'Unità d'Italia, e merita pertanto un ruolo di primo piano nel percorso sociale delle donne. Ho iniziato fare delle ricerche su di lei negli anni 1980, quando una sua nipote aveva donato al Museo valdese di S. Germano Chisone delle calze confezionate da Lidia all'uncinetto.

Il contesto storico nel Regno d'Italia

Nel 1860, quando Lidia Poët era bambina, l'Italia contava 23 milioni di abitanti, due su tre vivevano in Comuni con meno di 6.000 persone e il quadro socio-culturale era assai precario. La società si presentava povera e regolata sui ritmi dei lavori campestri.

Dopo l'Unità le speranze e gli ideali del Risorgimento si scontrarono ben presto con la realtà del nuovo Stato che faceva leva su una limitata base sociale, poiché la stragrande maggioranza della popolazione era esclusa dai diritti politici.

Lo Statuto Albertino, esteso a tutte le regioni, prevedeva un regolamento elettorale fondato sul censo, perciò la classe dominante era una ristretta oligarchia formata da proprietari fondiari, ricchi imprenditori agricoli, industriali, aristocratici, agiati commercianti, militari di alto grado e affermati professionisti.

I funzionari statali, prevalentemente piemontesi, si erano formati alla scuola di Cavour e assicuravano così la continuità istituzionale tra il vecchio regime sabaudo e il nuovo Stato.

La Destra governò per 15 anni (1861-1876) e si impegnò soprattutto a rafforzare l'esercito ed istituire gli uffici della pubblica amministrazione.

Con i primi governi della Sinistra si avviarono anche alcune grandi inchieste per cercare di conoscere più a fondo la società italiana. Famosa è quella del sen. Stefano Jacini, già ministro dei Lavori Pubblici sotto Cavour, che mise in luce l'arretratezza delle campagne, i rapporti di lavoro ancora feudali, le malattie da denutrizione, l'analfabetismo soprattutto al Sud, e fornì un quadro ampio ed esauriente della produzione agricola e della situazione dei ceti medi.

L'agricoltura costituiva l'attività prevalente del paese. I contadini nella quasi totalità erano braccianti, coloni, mezzadri, piccoli affittuari, che al centro-nord vivevano in cascine o in case sparse, mentre nel sud la malaria aveva costretto i coloni a vivere in piccoli borghi arroccati sui pendii montuosi.

Alla fine dell'Ottocento, quando Lidia Poët sosteneva già le sue dure battaglie giuridiche, le condizioni della maggioranza della popolazione italiana erano ancora pessime. La durata media della vita non superava i 35-40 anni e la mortalità infantile era ancora molto alta. Epidemie di tifo, colera e pellagra, dovute alle assai precarie condizioni igieniche delle abitazioni e alla malnutrizione, facevano il resto. L'assistenza medica restava un lusso e quella ospedaliera era indecente. Un'importante riforma del 1882 portò la percentuale dei votanti dai 2/5 ai 7/5 della popolazione adulta.

La società maschilista

Nei villaggi le donne vivevano nel loro isolamento tra le faccende domestiche e le fatiche del telaio e del lavatoio, ed erano totalmente subordinate all'uomo.

Un vecchio proverbio siciliano recitava in modo emblematico: "Il mondo ha 5 basi, un dio, un sole, un re, un leone, un marito: il dio tiene tutti in pugno, il sole gli alimenti, il re i popoli, il leone gli animali, il marito casa sua". Nella famiglia alle donne si chiedevano infatti ubbidienza e sacrifici e la loro partecipazione alla vita sociale era inesistente.

Il problema del voto non si poneva neppure poiché si riteneva che fosse più che sufficiente quello del capofamiglia. La vita sociale era ancora dominata nelle leggi e nel costume dal maschio: padre, marito, elettore.

Lidia Poët invece era già laureata in Giurisprudenza e si occupava, come vedremo, di problemi socio-giuridici in giro per il mondo.

La crescita delle città portò invece cambiamenti profondi nel modo di vivere e di pensare. I grandi centri raddoppiarono i loro abitanti e mutarono completamente la loro topografia.

A Milano e Torino, intorno ai grandi centri storici si formarono i quartieri industriali fumosi e densi. Nelle città maggiori, dove le idee si formavano e circolavano, nascevano luoghi d'incontro e la vita di fabbrica cominciava a cementare la solidarietà tra la gente. Andavano diffondendosi tra le classi lavoratrici le teorie socialiste ispirate alle dottrine mazziniane, grazie alle prime organizzazioni tra gli operai.

Nelle città risiedevano anche i professionisti, i commercianti e i primi capitalisti, la piccola e grande borghesia che erano state coinvolte nel processo risorgimentale.

Al momento dell'unificazione, l'urbanesimo italiano era già ampiamente sviluppato, se paragonato agli altri stati europei, sicché le prime industrie, quando si insediarono, trovarono abbondante manodopera da utilizzare.

La scuola e l'istruzione

All'indomani dell'unificazione italiana, l'analfabetismo era elevatissimo, particolarmente nel meridione, come evidenzia la cartina.

Nel 1860 per esempio 3 ragazzi su 4 erano analfabeti, tra le bambine quelle che sapevano leggere, scrivere e far di conto erano pochissime. L'italiano, compreso da una ristretta minoranza (al massimo 600/700.000 persone) era prevalentemente una lingua scritta e parlata solo negli ambienti colti. Era frequente vedere sulle vie o nelle piazze gli scrivani che leggevano e scrivevano a pagamento lettere o documenti poiché leggere, scrivere e far di conto erano ancora abilità rare tra il popolo.

Tenere la popolazione nell'ignoranza era un mezzo con cui le classi dominanti difendevano il loro potere. L'analfabetismo inoltre comportava sottomissione ed estraneità alla vita politica e sociale. Nelle valli più sperdute i maestri elementari e i medici condotti erano considerati dei rappresentanti dell'autorità.

Nel 1859 secondo la legge Casati, la prima legge unitaria del Regno di Sardegna, la scuola elementare era suddivisa in due cicli biennali di cui il primo era gratuito ed obbligatorio. Ma l'evasione dell'obbligo scolastico era imponente, infatti con l'inizio dei lavori agricoli molti allievi abbandonavano le aule per lavorare la campagna. Esistevano classi separate per maschi e femmine, le quali dovevano in particolare imparare a cucire e a fare maglia. I maestri erano mal pagati e spesso sprovvisti di patentino.

Al censimento del 1871 si contavano ancora 1 analfabeta su 2 al Nord, 8 su 10 al Sud. Nel 1877 la legge Coppino riaffermò il diritto all'istruzione elementare gratuita per almeno 3 anni. Come la legge precedente affidava l'istruzione elementare ai Comuni, che però disponevano di pochissimi mezzi, e soprattutto differenziava ancora i curriculum scolastici fra maschi e femmine. Buono fu l'incremento degli iscritti nelle scuole elementari e nelle scuole professionali, più lento quello nelle scuole medie umanistiche, nelle quali accedeva soprattutto il ceto medio borghese. Giova a tal proposito ricordare che la prima donna italiana laureata fu Ernesta Paper (laurea in Medicina a Firenze nel 1877), la seconda, come vedremo, fu la nostra Lidia Poët.

Per dovere di cronaca annotiamo che su una lapide affissa a Venezia in Calle del Carbon si legge: “Qui nacque nel 1646 Elena Cornaro Piscopia, prima donna laureata nel mondo il 25 giugno 1678”.

L'alba del femminismo

Alla fine dell'Ottocento l'emancipazione femminile sul piano sociale andava di pari passo col processo di trasformazione dell'intera società.

La donna di qualunque classe sociale era esclusa dalla vita politica e in molti paesi le era ancora vietato l'accesso agli studi universitari e alle professioni.

Le idee femministe che puntavano sulla parità con l'uomo nel campo sociale, civile e politico, erano nate a Parigi con la rivoluzione¹, progressivamente si erano diffuse in tutta la Francia e poi avevano varcato la Manica. Presto le donne cominciarono a reagire e nacquero i primi movimenti femminili per l'emancipazione della donna.

Tali esigenze poggiavano sulla constatazione dei mutamenti in atto nella società, nella famiglia, nel mondo del lavoro, e spingevano le donne al riconoscimento dei propri diritti, pur tra molti pregiudizi ancora radicati.

In Inghilterra sorse un movimento femminista, le suffragette, che dapprima rivendicava pacificamente con petizioni e proposte di legge il diritto di voto per le donne inglesi, le quali nel 1880 ottennero di essere ammesse al voto soltanto nei Consigli municipali e nei Consigli di Contea.

In Italia durante il Risorgimento le idee femministe rimasero completamente estranee alle grandi masse delle donne lavoratrici e interessarono solo ristretti gruppi di donne socialmente più elevate. Il femminismo trovò in un primo momento incomprensioni ed ostacoli poiché troppi erano ancora i pregiudizi secolari da vincere e le battaglie per il voto ebbero meno consistenza che altrove.

Solo alla fine del sec. XIX nelle fabbriche e nella società cominciarono a serpeggiare tra le donne nuove idee e nacquero associazioni che rivendicavano in particolare il diritto di voto e il salario uguale a quello maschile. I movimenti femministi borghesi si intrecciarono così con le lotte socialiste.

Un gruppo di donne alla fine del XIX sec. si fecero assertrici di un serio moto rivendicativo. Erano in maggioranza repubblicane, incitate dalle idee mazziniane: chiedevano parità di diritti civili e politici, parità di salario e parità di lavoro, uguaglianza nella famiglia, quando ancora, come si è detto, nelle leggi dominava il *pater familias*.

Le donne fino ad allora, accanto ai molti doveri, avevano ben pochi diritti che inoltre variavano da regione a regione. Una legge unitaria aveva inoltre privato delle libertà economiche e del diritto al voto amministrativo le donne toscane, lombarde e venete, che li possedevano prima della proclamazione del Regno.

L'assolutismo austriaco paradossalmente aveva operato meglio di quello sabaudo, le cui leggi e norme giuridiche sancivano ancora il ruolo secondario delle donne nella famiglia. Esse infatti non solo erano escluse dalla vita politica, ma fino al 1877 non potevano neppure testimoniare negli atti pubblici e privati.

La questione del voto amministrativo fu più volte dibattuta in Parlamento con numerose proposte di legge che però non ebbero esito favorevole.

Il Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti dal canto suo, fermamente contrario, sosteneva che ammettere al voto 6 milioni di donne sarebbe stato un tale salto nel buio, che il governo

¹La prima carta dei diritti della donna del 1791 è dell'attivista francese Olympia de Gouges. Essa si compone di una premessa e di 17 articoli. Il primo recita: "La donna nasce libera e rimane uguale all'uomo nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sulla utilità comune". Olympia fu poi ghigliottinata.

non avrebbe potuto assumersi la responsabilità di portare alla Camera il progetto di legge relativo.

Molte donne condizionate dall'ideologia dominante erano tuttavia ancora poco favorevoli al voto, infatti ritenevano che i tempi non erano ancora maturi per il voto politico. Pressoché dello stesso parere era la nostra Lidia Poët, come vedremo tra poco.

In Piemonte

Nel 1861 l'economia piemontese era ancora prevalentemente agricola e la stessa nascente industria tessile era condizionata dall'agricoltura che era tra le più arretrate d'Europa e i contadini vivevano in uno spaventoso stato di ignoranza e di miseria; le donne erano presenti in ogni tipo di lavoro come coadiuvanti dell'uomo.

Nel "Coltivatore cuneese", del 1881, si legge: "Chiunque percorra le nostre campagne potrà rilevare che, fatte poche eccezioni, le nostre abitazioni rurali si trovano in condizioni infelicissime, tali da costituire un vero anacronismo nell'epoca in cui viviamo. Le aje che durante i 7/10 dell'anno sono un vero pantano, i letamai le cui colature inquinano le acque dei pozzi e le cui esalazioni appestano le adiacenti abitazioni, le stalle le quali sono veri centri d'infezione e tanti altri inconvenienti che sarebbe superfluo annunciare, costituiscono un insieme che è la più completa negazione di quanto l'igiene reclama²".

La situazione in Piemonte migliorò con l'attuazione di alcune opere pubbliche: la bonifica delle terre incolte, la conseguente estensione delle aree fertili e la costruzione del canale Cavour (fra Chivasso e il Ticino). L'agricoltura si sviluppò in modo razionalizzato in pianura e in collina (il 58% del territorio), mentre rimase ancora arretrata in montagna (il 41%).

Il Piemonte era autosufficiente e disponeva di molte attività: bachicoltura, trattura della seta, tessitura, lavorazione della lana, soprattutto a Torino, Saluzzo, nel Pinerolese, nel Novarese e nel Biellese.

Le donne avevano un peso considerevole. Il censimento del 1862 riguarda solo Torino, ma rivela dati interessanti. Su una popolazione di quasi 200.000 abitanti, le donne erano circa la metà di cui il 50% lavorava.

Le donne benestanti erano in maggioranza proprietarie o percepivano dei redditi; le donne lavoratrici erano soprattutto domestiche, addette alle manifatture o al commercio.

Le occupate nelle industrie erano per lo più sarte, acconciatrici, tappezziere, pellicciaie, ricamatrici, occupazioni ancora prettamente femminili. Pochissime lavoravano nella metallurgia.

Il lavoro nelle fabbriche era certamente durissimo, gli orari molto lunghi e gli ambienti malsani. A fine secolo in alcune manifatture torinesi lavoravano in un solo stanzone anche 700 donne in mezzo alla polvere della lana o del cotone e stavano anche 16 ore filate davanti alle bacinelle d'acqua bollente. Le paghe variavano da 70 centesimi a 1,30 lire al giorno, un uomo guadagnava più del doppio.

La storia delle donne in Piemonte è stata spesso costellata di miseria, di sfruttamento, di lotte, di sudate conquiste, di poche pioniere fra l'incomprensione dei più.

Nei percorsi di lavoro si contrapponevano infatti i due sessi e le donne spesso per insicurezza, sottostima di sé o senso del dovere, inibivano le loro aspettative e le loro scelte. Anche il diritto all'istruzione fu una conquista graduale.

Nel 1887 venne ammessa la prima allieva al Liceo Gioberti di Torino, si chiamava Matilde Tommasina, si laureò in Lettere e Filosofia nel 1894/95 e insegnò all'Istituto Berti.

²"Il Coltivatore cuneese", 1881, n. 10, pag. 154.

Anche il Liceo d'Azeglio aveva accettato qualche ragazza, mentre all'Università si contavano alcune iscritte a Medicina e Giurisprudenza.

Nelle Valli Valdesi

Nel primo Ottocento l'istruzione si diffuse attraverso iniziative private ed era prevalentemente affidata agli ordini religiosi.

Mentre in tutto il Piemonte, come del resto in tutta l'Italia, l'istruzione era generalmente trascurata, le Valli Valdesi del Pinerolese erano culturalmente all'avanguardia, poiché il compito dell'istruzione era prevalentemente assunto dalla Chiesa valdese, la quale aveva a cuore il problema della lettura della Bibbia e in quest'ambito poté avvalersi dell'aiuto economico e morale di alcuni benefattori inglesi e olandesi.

Basti ricordare che in questo piccolo territorio nel 1848/49 esistevano 169 scuole primarie valdesi con quasi 5.000 alunni, le quali salirono a fine secolo a 200 unità. Le scuole del capoluogo, le *Grandes écoles*, erano aperte 10 mesi l'anno, generalmente c'erano le scuole maschili e le *écoles des filles* con curriculum differenziati; nelle borgate le scuole erano miste, aperte solo durante la stagione invernale e la lingua parlata era il francese.

I maestri provenivano dalla Scuola Normale di Losanna, altri avevano un brevetto rilasciato dalla Tavola Valdese.

Pur operando in un ambiente rurale queste scuiolette, che cessarono la loro funzione con la legge Daneo-Credaro del 1911, la quale delegò allo Stato il compito dell'istruzione, ebbero il merito di diffondere capillarmente l'istruzione di base e ridurre considerevolmente l'analfabetismo tra i valdesi. Basti ricordare che mentre nel 1865 un quinto della popolazione valdese era ancora analfabeta (l'80% erano donne), nel 1898 l'analfabetismo era pressoché scomparso. Oltre alle scuole elementari nelle Valli esistevano inoltre anche alcune scuole medie e superiori.

A Torre Pellice per esempio furono aperte dal 1854 una Scuola di Metodo e una Scuola Superiore, il Collegio valdese, per preparare soprattutto i futuri pastori, oltre che un Pensionato femminile, che educava e dava un'istruzione superiore alle ragazze.

A Pomaretto esisteva dal 1830 la Scuola Latina, un ginnasio inferiore, che fino al 1962 fu l'unica scuola secondaria della valle.

Tornando alla situazione generale di fine secolo, in Piemonte la percentuale degli analfabeti variava dal 20% al 60%, ed era comunque fra le più basse dell'Italia, ma il divario fra maschi e femmine era ancora abbastanza marcato³.

Il Piemonte era comunque ancora bigotto, antiquato, retrivo ed ancorato ad atavici pregiudizi sull'inferiorità intellettuale e sociale della donna e solo nel decennio cavouriano si era manifestato qualche fermento innovatore di emancipazione e libertà. Da questo quadro generale non ci può più stupire la vicenda di Lidia Poët, laureatasi a Torino nel 1881.

Oggi, a distanza di circa 145 anni è difficile rendersi conto delle difficoltà immense che si frapponavano alle sue rivendicazioni. Sarà chiarificatore il suo travagliato cammino a cui si contrappose una ferrea e sorda opposizione da parte dei giudici torinesi, i quali con assurde argomentazioni si opposero alle sue "pretese" di esercitare l'avvocatura.

³Nel 1881 i maschi analfabeti erano il 25%, le femmine il 40%, mentre in Italia la percentuale era rispettivamente del 55% e del 69% (Fonte: Annuario Statistico della Città di Torino).

L'antica Val S. Martino

La Val S. Martino, i cui abitanti erano prevalentemente valdesi, comprendeva ben 11 Comuni, tra cui anche Traverse, riuniti in un Consorzio. Contava una Regia Pretura, un Regio Notaio, una Stazione dei Carabinieri, due uffici postali, parecchie associazioni civili tra cui la Soc. Val S. Martino contro gli incendi e la Soc. Agricola di Mutuo Soccorso e Beneficenza, e vantava un passato illustre.

Anticamente era denominata Valle Nigra o Oscura a causa della sua configurazione stretta, a tratti strozzata e fiancheggiata da fitti boschi di abeti e larici.

Successivamente la valle assunse il nome del villaggio di S. Martino, il centro più importante, che ospitava la chiesa più antica del Pinerolese (VI sec.), di cui esistono ancora i ruderi di fianco al cimitero, che a quell'epoca era l'unico di tutta la vallata e in cui è stata seppellita la nostra Lidia Poët.

Nel Settecento la valle divenne per pochi anni la "Serenissima Repubblica della Val S. Martino", più comunemente denominata "Repubblica del sale", sotto la protezione di Luigi XIV, che garantiva le forniture di sale a due soldi la libbra (453,6 gr.).

La principale risorsa era l'agricoltura, un'agricoltura povera data l'asperità del terreno montuoso. Si coltivavano in prevalenza frumento, segale, patate e il *granet* (grano saraceno). Fonte di discreto benessere era la viticoltura, presente in ogni palmo di terreno usufruibile, l'allevamento dei vitelli, venduti periodicamente al mercato di Pinerolo, il pascolo e l'estrazione su larga scala di alcuni minerali quali il marmo bianco e grigio utilizzato anche per alcuni monumenti di Torino, la steatite lamellare, il quarzo, la pirite di rame e soprattutto il talco di eccelsa qualità, che veniva trasportato a spalle o in slitta fino a Perrero. Le miniere, di cui oggi sopravvive soltanto quella di Rodoretto, erano una preziosa fonte di guadagno soprattutto durante i mesi invernali, e si può dire che ogni famiglia avesse almeno un membro che vi lavorasse.

La maggioranza della popolazione era povera, ma viveva onestamente di quello che la terra poteva dare dopo un duro lavoro. La conformazione montuosa del suolo costringeva i contadini ad un lavoro massacrante poiché né i veicoli né le bestie da soma potevano essere utilizzati.

"In queste terre bisogna talvolta ricostruire il campo - scriveva nel 1854 un cronista del tempo - raccogliendo la terra al piede della montagna, riportarla a spalla fino alla cima, aspettando che gli anni successivi la medesima terra, nuovamente trascinata in giù, sia di nuovo riportata a spalla in alto, una seconda, una terza volta indefinitamente⁴".

Le strade erano strette e malagevoli, sicché non era possibile usare il calesse, ma solo il cavallo.

Una ragazza di buona famiglia

Traverse è una piccola borgata del Comune di Perrero a 1.100 metri di altitudine, un villaggio grazioso tra i boschi. Qui il 26 agosto 1855 è nata Lidia Poët. Mentre gli abitanti della valle erano per lo più contadini, spesso poveri, che vivevano onestamente di quello che la terra di montagna poteva dare, Lidia invece proveniva da una delle poche famiglie ricche: proprietari rurali, borghesi, valdesi dai fermi principi tradizionali, chiamati "I Signori della Valle".

Lidia e i suoi otto fratelli, due femmine e sei maschi, crescono così in un ambiente sereno, ma educati rigidamente: si dava del lei ai genitori, bisognava salutare con l'inchino e

⁴B. Noël, *Vaudois des Vallées du Piémont*, Paris, 1855, pag. 56.

attenersi disciplinatamente a regole e doveri. Di norma mentre i maschi proseguivano gli studi, le ragazze dopo aver ricevuto una buona educazione, dovevano imparare a ricamare e poi pensare al matrimonio nell'ambito della loro classe sociale, oppure potevano diventare maestre o istitutrici.

Lidia trascorse l'infanzia a Traverse, a quanto si dice era una bambina dall'aspetto fragile e dolce, ma di carattere ostinato e ribelle, spesso indomabile, che si permetteva di difendere le proprie idee con ostinazione e che non voleva fare ciò che facevano le altre: niente capelli arricciati, niente scuola al mattino per esempio.

A malapena fu ammessa alla terza elementare, poiché conosceva a memoria le favole di Esopo, ma non c'era verso di farle imparare la divisione.

Amava molto la lettura puerile, le fiabe dei fratelli Grimm, aveva molta sete di conoscenza. A 11 anni leggeva già Voltaire e Balzac.

Gli studi

Poi la famiglia si trasferì a Pinerolo dove il fratello Giovanni Enrico aveva uno studio di avvocato. Nella sua camera c'era una libreria colma di racconti inglesi e di romanzi, fra i quali anche alcuni scritti di Edmondo De Amicis. A 13 anni fu presa da un indicibile desiderio di imparare il latino.

La famiglia era molto perplessa, fu necessario un consulto; alla fine il responso fu unanime: "Le donne non hanno nessun bisogno d'imparare il latino. Che faccia la calza e, se proprio ha tanta fame di scienza, che pigli il diploma da maestra, come fanno le altre!".

Fingendo di obbedire Lidia prese in effetti il diploma da maestra e poi la mandarono ad imparare il tedesco e l'inglese a Aubonne, sul lago Lemano, con la speranza che le passassero i grilli per la testa.

Terminati gli studi e tornata a Pinerolo, iniziò a frequentare la società, vestita di mussola, con il ventaglio e il fazzolettino di merletto. Abitava al Teatro Sociale e passava il suo tempo da un ballo all'altro, da un salotto all'altro dell'aristocrazia pinerolese piena di buoni partiti.

Questa però non era la vita che le si addiceva, così una sera si ribellò e disse alla madre: "Ne ho abbastanza. Voglio imparare il latino!"

La famiglia questa volta fu costretta a cedere. Lidia si preparò alacremenente e senza sosta all'esame di maturità: si alzava sempre alle 4 del mattino, poi ore ed ore di studio intenso e ogni giorno una passeggiata a piedi sulla collina di S. Maurizio per prendere una lezione di filosofia dall'abate Bernardi.

L'Università

Dopo otto mesi di studio e dopo aver superato l'esame di licenza liceale, nel 1878 si iscrisse alla facoltà di Legge dell'Università di Torino, fra lo stupore e lo scandalo dei benpensanti. Ricordo che solo dal 1876 la legge Casati aveva permesso alle donne di frequentare l'Università.

Quando Lidia varcò le soglie dell'Università accompagnata dal fratello, gli altri studenti facevano ala alla porta per vedere il fenomeno da vicino: una ragazza snella, agile, dal viso trasparente e con una testa bionda sotto il cappello, una faraona nel cortile dei galletti. Arrivata in classe si sedette nel primo banco e i compagni smisero di schiamazzare.

Il bidello le recapitava ogni giorno dolci missive dai suoi compagni, ma lei diceva: "Se è di un giovanotto, no, lo porti indietro!".

Al terzo anno, quando doveva iniziare il corso di medicina legale, affrontò il Rettore Cesare Lombroso e gli disse: "Ho impiegato degli anni per abituarmi agli studenti in

legge e vorrei fare a meno di ricominciare con gli studenti in medicina. La prego di esonerarmi dall'assistere alle lezioni, professore. Leggerò sui libri". Per lei era infatti diventato assai fastidioso dover affrontare quotidianamente frotte di studenti che la guardavano con sarcasmo, la deridevano e la disturbavano quotidianamente con futili biglietti. Il Rettore con lo sguardo pungente la rimproverò in questi termini: "Quando si è incominciato, bisogna andar fino in fondo, signorina. Io non la esonero affatto".

La laurea

Lidia raccolse l'ammonimento, andò fino in fondo e si laureò il 17 giugno 1881 con la tesi "Studio sulla condizione della donna rispetto al diritto costituzionale ed al diritto amministrativo nelle elezioni". Alla sua dissertazione parteciparono oltre cinquecento studenti plaudenti. I giornali riportarono la notizia, pubblicarono il suo ritratto e commentarono che non si trattava di una zitella con occhiali, ma di un' autentica giovane donna che aveva saputo diventare erudita senza abdicare alle sue grazie femminili. Nella sua tesi Lidia afferma che bisognava procedere a piccoli passi, essere cauti, perché le donne erano state per troppo tempo costrette all'isolamento, per cui prima di ottenere il diritto al voto sarebbe stato necessario attuare una serie di riforme volte a fare loro acquisire i propri diritti.

Un mese dopo la laurea, nell'estate del 1881, si iscrive al registro dei praticanti e svolge regolarmente i suoi due anni di pratica a Pinerolo, nello studio del senatore Berteà.

In questo periodo fa amicizia con Edmondo De Amicis e frequenta i salotti letterari alla moda.

L'iscrizione all'Albo

Alla fine del praticantato e dopo avere superato l'esame di stato, Lidia nell'estate del 1883 richiede l'iscrizione all'Albo degli avvocati di Torino. La sua istanza però genera non poco scompiglio, si tratta del primo caso nel Regno d'Italia. Il Consiglio dell'Ordine si riunisce, molti sostengono che sarebbe ridicolo che una donna possa indossare una toga e assurdo che le si debba concedere il diritto di accedere alle aule dei tribunali e delle corti.

Fortunatamente, queste argomentazioni non convincono il presidente e altri quattro consiglieri, i quali sostengono che secondo le leggi civili italiane le donne sono cittadine quanto gli uomini. La maggioranza del Consiglio non può quindi negare l'iscrizione a Lidia, che il 9 agosto 1883 entra a far parte dell'albo degli avvocati di Torino.

La decisione dell'Ordine di Torino solleva subito un dibattito vivace e per Lidia inizia una dura battaglia.

Un consigliere, Carlo Francesco Gabba, afferma: "La donna è uguale all'uomo nei diritti e propriamente nelle capacità ai medesimi; in qualunque stadio della sua esistenza, essa è anche uguale all'uomo nell'esercizio dei suoi diritti finché vive libera, ma non lo rimane divenuta sposa, nel quale stato, per voto della stessa natura, ella entra in certi rapporti di dipendenza dal marito".

Due consiglieri dell'Ordine si dimettono per protesta, e le argomentazioni dei tradizionalisti, dopo lunghe discussioni inchiodano Lidia e la costringono a rimanere fuori dalle Aule dei Tribunali. Infatti il Procuratore Generale del re si oppone categoricamente alla decisione del Consiglio dell'Ordine. La risposta della signorina Pöet però è risoluta.

"Affermare che le attitudini, le inclinazioni, la missione che si vogliono proprie della donna siano inconciliabili con la professione, che il suo ingegno non sia robusto abbastanza, né la sua dottrina di quell'ampiezza voluta, né la sua laboriosità indefessa, può essere opinione dell'egregio Sostituto Procuratore Generale e di altri molti rispettabili personaggi,

opinione che forse il tempo ed i fatti potranno modificare. Però non è giusto pretendere dalla donna altre e maggiori prove di capacità, attitudine e sapere, da quelle richieste all'uomo".

Il processo di Appello

Segue poi il processo di Appello che il 14 novembre 1883 respinge il suo ricorso e pone la questione legale al Parlamento. Ecco una delle dissertazioni:

“Alla Corte risulta evidente che l'avvocatura è un ufficio nel quale le femmine non devono, punto, immischiarsi. Sarebbe, infatti, disdicevole e brutto vedere le donne accalorarsi in discussioni oltre ai limiti che al sesso più gentile si conviene di osservare, in mezzo allo strepito dei pubblici giudizi. Non occorre nemmeno di accennare al rischio cui andrebbe incontro la serietà dei giudizi se si vedesse la toga dell'avvocato sovrapposta ad abbigliamenti strani e bizzarri, che non di rado la moda impone alle donne. E non si deve, quindi, chiamare la donna a funzioni per le quali essa non è adatta per la sua stessa costituzione organica, o che le impediscano di attendere e di compiere le altre mansioni di sua specifica competenza, soprattutto in ambito familiare”.

Il Corriere della Sera pubblicò il 4 dicembre 1883 l'intervista di un giornalista che le aveva fatto visita a Pinerolo presso lo studio del fratello e aveva letto insieme a lei la sentenza della Corte d'Appello, commentandola passo dopo passo.

Il processo di Cassazione

Ed infine si costituisce il processo di Cassazione che il 18 aprile 1884 pone fine alla vertenza non concedendo a Lidia l'autorizzazione a svolgere l'avvocatura.

Ma perché ad una donna che aveva espletato con dovizia tutto il percorso prescritto per l'avvocatura, le fu negato l'accesso alla professione?

Queste sono in linea di massima le tesi contrarie:

- l'avvocatura è da sempre una funzione pubblica, è indecoroso e non ammissibile che una donna possa indossare la toga;
- l'indole femminile mal di addice ad una funzione pubblica: nella donna predomina il cuore alla mente, il sentimento alla ragione, l'immaginazione al raziocinio, la generosità alla giustizia e pertanto deve perciò rimanere nel santuario della famiglia, così come aveva stabilito il diritto romano;
- la donna è inoltre soggetta all'autorità maritale e una donna nubile non può tutelare i diritti di un minore;
- la legge del 1874 che ha istituito l'Ordine, non ha preso in considerazione la donna, e non può togliere l'ineguaglianza dei due sessi. Per cambiare le regole è necessario l'intervento del Parlamento;
- le leggi sull'istruzione indicano il percorso fino all'Università, fino alla laurea, identificano un'identità scientifica, ma non vanno oltre;
- infine l'avvocatura non può aprire alle donne il percorso della magistratura per le stesse ragioni descritte;

Queste invece le tesi in favore espresse da alcuni consiglieri e dalla stessa Lidia:

- secondo le leggi italiane del Codice Civile (art. 1) e dello Statuto (art. 24) le donne sono cittadine come gli uomini, hanno acquisito la patria potestà e possono testimoniare negli atti pubblici e privati;
- non possono esserci distinzioni fra un diploma di laurea maschile o femminile, infatti la legge indica che nella facoltà di Giurisprudenza si studiano le scienze giuridiche in preparazione all'esercizio dell'avvocatura e della magistratura;

- Lidia è una donna nubile e quindi non soggetta all'autorità maritale;
 - la legge del 1874 indica i cittadini perché le donne allora non potevano ancora accedere all'Università, ma ora tale diritto è stato acquisito, la legge non indica espressamente le donne, ma non le esclude;
 - l'avvocatura non è un ufficio pubblico, ma svolge un'opera di assistenza ai privati;
 - le norme del diritto romano sono abrogate da tempo;
 - molte donne lavorano già fuori casa (maestre, dottoresse, ingegnere, operaie) perché dunque le donne laureate in legge non possono esercitare la professione ma rimanere nel tempio della famiglia?
- A monte di questo dibattito, il freno all'avvocatura derivava per lo più da ragioni di convenienza, non si voleva che le donne togliessero nella professione dei posti agli uomini.

Il dibattito parlamentare

Il dibattito parlamentare che seguì la sentenza di Cassazione fu intenso con pareri favorevoli o contrari secondo le tesi indicate.

Il Parlamento in sostanza ritenne di non pronunciarsi sull'operato della giustizia. Si passava ancora una volta la palla e si dovrà aspettare la fine della I Guerra Mondiale per una sentenza definitiva.

L'impegno sociale

Battuta sul piano giuridico, Lidia non trovò invece ostacoli alla sua intraprendenza e generosità in quello sociale svolgendo anche opere di beneficenza. Si mosse infatti su più fronti in difesa non solo dei diritti delle donne, ma anche degli emarginati, dei minori e dei carcerati. Entrò nel Segretariato del Congresso penitenziario internazionale e rappresentò l'Italia in varie parti del mondo come vicepresidente della sezione di diritto. Si occupava in prima persona di prigionieri e di prigionieri, in modo appassionato ed instancabile.

La modernità delle sue idee per certi aspetti rivoluzionarie per i tempi, consistono nell'aver capito che per recuperare un criminale non serve la repressione, ma occorre educarlo là dove non ha ricevuto educazione, insegnandogli l'ordine, abituandolo ad una sana alimentazione, tendendogli una mano perché non ricada nella tentazione.

Lidia girò il mondo per sostenere le sue tesi, fu anche membro del Consiglio internazionale delle donne che contava 20 paesi, ed aveva come principio assoluto il rispetto della persona e l'abolizione dei dogmi. Si occupò anche con tenacia dei giovani, che non ricevevano un'adeguata educazione in famiglia e dovevano essere sostenuti non solo nella loro educazione, ma anche nella loro tutela morale e legale.

Nel 1922 divenne presidente del Comitato pro voto donne, nato nel 1906 a Torino. Lidia approvava le finalità portate avanti dalle suffragette inglesi, anche se non ne condivideva i metodi, non ammetteva le offese o la violenza, e ribadiva che le leggi più umanitarie erano proprie dei paesi dove le donne avevano il diritto di voto ed erano eleggibili (Nord Europa).

Allo scoppio della I Guerra Mondiale indossò il camice della Croce Rossa. Si prodigò nella sua nuova missione con un lavoro così intenso che la sua salute ne risentì.

Finalmente una legge del 1919 aprì alle donne, che durante la guerra avevano ottemperato al lavoro che prima svolgevano gli uomini andati al fronte, l'accesso a tutte le carriere professionali tranne la magistratura, la carriera militare, la polizia. Lidia poté così iscriversi all'Albo degli avvocati nel 1920, quando ormai l'età non le consentiva più di esercitare.

Gli ultimi anni

Negli ultimi anni della sua vita Lidia diventa intima amica della contessa Di Popolo, con cui trascorrerà molto tempo. Muore a Diano Marina il 25 febbraio 1949, a 94 anni, lucida e ancora in grado di leggere e scrivere senza occhiali.

Nonostante abbia vissuto a lungo lontana dalle valli, Lidia si è sempre sentita legata alla Chiesa valdese e ha voluto sempre continuare ad essere iscritta alla Chiesa di Pinerolo. Amava rileggere e sentire rileggere la prima epistola di Paolo ai Corinzi sulla carità (13,13), e il suo testamento prevedeva il lascito di alcuni beni immobiliari al suo primo discendente che si fosse laureato in teologia. L'impronta della sua educazione valdese traspare soprattutto dal suo stile di vita, speso interamente nell'impegno sociale. Spesso ricordava con affetto il tempo vissuto nel suo villaggio natale di Traverse e la sua tomba è in quella valle, al cimitero di S. Martino.

Ecco le parole che ha ripetuto tutta la vita: *“Ero nata per studiare e non ho mai fatto altro, in un secolo nel quale le ragazze si occupavano esclusivamente di trine dell'ago e di budini di riso. Fu un male o un bene? Non so. Ma sento che se rinascessi tornerei daccapo⁵”*.

L'eredità di Lidia Poët

Partendo da quel lontano 1881, quando Lidia Poët si laureò, sicuramente nelle professioni giuridiche molti progressi sono stati fatti, e risulta ormai superata la visione che ravvisava nella donna minori capacità rispetto al sesso forte e la relegava nell'ambito esclusivo della famiglia, se oggi la donna è ancora parzialmente discriminata è perché si teme che possa mettere a rischio posizioni di potere acquisite, **in gran parte riservate agli uomini**.

Per il raggiungimento di una parità sostanziale ed un'autentica uguaglianza di cittadinanza non sono infatti sufficienti le leggi, ma è necessario un mutamento radicale nel costume, che si è realizzato solo in parte e a volte rischia di arenarsi se mutano le condizioni politiche.

Sarà la storia a sciogliere questi interrogativi e a dirci se la forza delle donne saprà ancora una volta superare gli ostacoli in questo momento storico di transizione.

Chissà cosa direbbe oggi Lidia Poët, riscontrando che molti dei preconcetti che hanno condizionato la sua vita e la sua professione sono crollati. Le sue doti che coniugavano la femminilità con l'intelligenza, la caparbia e la determinazione nell'affrontare gli ostacoli, sono tuttora un esempio per le generazioni future.

Forse se il suo ingegno, il suo impegno e la sua sensibilità avessero potuto godere di tutte le opportunità riservate agli uomini, certamente già allora tutta la società ne avrebbe tratto grande vantaggio.

E per finire una frase emblematica e profondamente attuale di Lidia:

“Credo che unendosi le qualità degli uni a quelle delle altre, contemperandosi le esagerazioni e le imperfezioni reciproche, si giungerebbe a quella armonia migliore, desiderabile tanto nello Stato quanto nella famiglia stessa”.

⁵Queste notizie sono tratte da un'intervista pubblicata su “Il Popolo”, marzo 1949.